



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 1

N.B. I resoconti stenografici delle sedute dell'indagine conoscitiva preliminare all'esame dei documenti di bilancio seguono una numerazione indipendente.

COMMISSIONI CONGIUNTE

5^a (Programmazione economica, bilancio) del Senato della Repubblica

e

V (Bilancio, tesoro e programmazione) della Camera dei deputati

**INDAGINE CONOSCITIVA SUI DOCUMENTI DI BILANCIO
2014-2016**

2^a seduta: giovedì 24 ottobre 2013

Presidenza del presidente della 5^a Commissione
del Senato della Repubblica AZZOLLINI,
indi del presidente della V Commissione della Camera
dei deputati BOCCIA

I N D I C E

Audizione di rappresentanti di Confindustria

PRESIDENTE:		* SQUINZI	Pag. 4, 5, 10 e <i>passim</i>
- AZZOLLINI	Pag. 3, 4, 14 e <i>passim</i>		
D'ALÌ (PdL), senatore	13		
LIBRANDI (SCpI), deputato	9		
MARINO Luigi (SCpI), senatore	8		
SANGALLI (PD), senatore	11		
* URAS (Misto-SEL), senatore	11		

Audizione di rappresentanti di R.ETE Imprese Italia

PRESIDENTE:		MALAVASI	Pag. 18, 24
- AZZOLLINI	Pag. 28		
- BOCCIA	17		
GALLI Giampaolo (PD), deputato	23		
SANGALLI (PD), senatore	21		
* URAS (Misto-SEL), senatore	24		
ZANONI (PD), senatore	22		

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Grandi Autonomie e Libertà: GAL; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord e Autonomie: LN-Aut; Movimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE: Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE; Scelta Civica per l'Italia: SCpI; Misto: Misto; Misto-Gruppo Azione Popolare: Misto-GAP; Misto-Sinistra Ecologia e Libertà: Misto-SEL.

Sigle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Partito Democratico: PD; Movimento 5 Stelle: M5S; Il Popolo della Libertà - Berlusconi Presidente: PdL; Scelta Civica per l'Italia: SCpI; Sinistra Ecologia Libertà: SEL; Lega Nord e Autonomie: LNA; Fratelli d'Italia: FdI; Misto: Misto; Misto-MAIE-Movimento Associativo italiani all'estero-Alleanza per l'Italia: Misto-MAIE-ApI; Misto-Centro Democratico: Misto-CD; Misto-Minoranze Linguistiche: Misto-Min.Ling.; Misto-Partito Socialista Italiano (PSI) - Liberali per l'Italia (PLI): Misto-PSI-PLI.

Intervengono il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi, accompagnato dal direttore generale Marcella Panucci, dal dottor Francesco Fiori e dalle dottoresse Alessandra Fontana, Francesca Mariotti ed Emanuela Cherubini; il presidente di R.ETE Imprese Italia e del CNA Ivan Malavasi, accompagnato dal direttore generale di Confcommercio – Imprese per l'Italia Francesco Rivolta, dal segretario generale Confesercenti Mauro Bussoni e dai dottori Claudio Carpentieri, Marco Capozzi, Mario Martino, Beniamino Pisano, Riccardo Giovani e dalle dottoresse Stefania Multari, Francesca Stifano ed Elvira Massimiano.

**Presidenza del presidente della 5ª Commissione
del Senato della Repubblica AZZOLLINI**

I lavori hanno inizio alle ore 13,10.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di rappresentanti di Confindustria

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'indagine conoscitiva sui documenti di bilancio 2014-2016.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Iniziamo quest'oggi la fase delle audizioni nell'ambito dell'esame della legge di stabilità per il 2014. Consentitemi, colleghi, una comunicazione preliminare. I colleghi della Camera dei deputati – impegnati ancora per qualche minuto nelle votazioni presso l'altro ramo del Parlamento – ci autorizzano a dare inizio ai lavori. Dovremo inoltre mantenerci nei tempi assegnati, perché alla Camera è prevista nel pomeriggio la ripresa dei lavori.

La prima audizione prevista per oggi è quella dei rappresentanti di Confindustria.

Sono presenti, per Confindustria, il presidente, dottor Squinzi, il direttore generale, avvocato Marcella Panucci, ed altri collaboratori. Ringrazio i nostri ospiti per la presenza e cedo la parola al presidente Squinzi.

SQUINZI. Signor Presidente, onorevoli senatori e onorevoli deputati, vi ringrazio per l'invito a questa audizione, perché mi permettete così di svolgere alcune considerazioni sul disegno di legge di stabilità, che rappresenta il passaggio chiave per delineare le scelte di politica economica del Governo per il 2014 e le novità importanti per il successivo biennio.

Vi chiedo anzitutto la cortesia di poter fare una premessa. Da imprenditore non ho avuto occasione di frequentare le Aule del Parlamento, che ho sempre guardato con profondo rispetto. Come presidente di Confindustria, tra le prime iniziative che ho assunto c'è stato l'incontro con i presidenti Grasso e Boldrini e con i presidenti delle Commissioni parlamentari, come segno di assoluta attenzione alle Aule legislative. La nostra è una Repubblica parlamentare e, come tale, la responsabilità delle scelte più importanti cade sul Parlamento e sui suoi rappresentanti. Nella storia della Repubblica la legge finanziaria rappresentava per molti aspetti anche la soluzione dei piccoli problemi di carattere locale e particolare, proprio per il rapporto diretto tra eletto e territorio di riferimento. Il sistema elettorale che accompagnava la Prima Repubblica facilitava la commistione tra legge dello Stato ed interessi locali.

Le mie recenti considerazioni, con chiaro riferimento alle usanze del passato, nascono dalla preoccupazione di vedere superata l'apprezzabile modalità di esame del documento di programmazione della spesa pubblica, riportandoci indietro agli anni di politiche che piegavano in modo radicale la programmazione del bilancio alle necessità degli infiniti campanili del nostro Paese. In un momento come l'attuale non possiamo, per nessun motivo, ipotizzare un simile spettro. Mi auguro di cuore comunque di essere stato eccessivamente pessimista. Vorrei adesso entrare nel merito del disegno di legge.

PRESIDENTE. Presidente Squinzi, la ringrazio per questa premessa.

Per dissipare ogni dubbio ed ogni incomprensione e ritornare al proficuo rapporto con il Parlamento, le chiederei, con assoluta gentilezza, di pronunciare delle parole di scusa nei confronti del Parlamento della Repubblica italiana perché per noi è assolutamente importante. Le riconosciamo, con estrema gratitudine, questo suo gesto.

Per dissipare ogni questione residua e tornare, come è giusto, al profondo rispetto, considerazione e collaborazione reciproche, le chiederei, con estrema cortesia, di pronunciare delle parole di scusa nei confronti del Parlamento della Repubblica italiana.

SQUINZI. Ritengo che, come al solito, le mie dichiarazioni in un dibattito pubblico siano state misinterpretate dai *media* presenti. Mi scuso comunque se, anche per una cattiva interpretazione ed un cattivo modo di riportarle, queste dichiarazioni possano essere state interpretate come una non considerazione della sacralità del Parlamento. Per primo lo riconosco e ve ne chiedo scusa, se necessario.

PRESIDENTE. Signor presidente, la ringrazio di questo gesto.

Considero l'episodio totalmente chiuso e, così come ho chiesto a nome delle Commissioni congiunte un gesto di scuse da parte sua, sento, a nome delle Commissione medesime, di poterla ringraziare per questo e per aver ripreso, ritengo già da quest'attimo, la collaborazione che dura da tanto tempo – e che mi auguro durerà ancora a lungo – con l'istituzione e con tutti coloro che sistematicamente la rappresentano dinanzi al Parlamento della Repubblica italiana. Grazie a nome di tutti i colleghi e le colleghe.

SQUINZI. Signor Presidente, entro ora nel merito del disegno di legge.

Le scelte effettuate sono ancora distanti da quelle auspiccate, avendo il Governo privilegiato un approccio di cautela, prudenza ed attenzione all'obiettivo del rispetto del saldo di bilancio, pur doveroso. Lo schema individuato, condivisibile perché interviene su alcuni dei principali nodi che frenano le imprese, è ancora insufficiente sotto il profilo delle risorse, se l'obiettivo è dare una svolta ed imprimere un'accelerazione all'economia.

Siamo fortemente convinti che la legge di stabilità deve segnare il vero spartiacque tra la stagione del rigore e quella dello sviluppo, consentendo di irrobustire quei primi germogli di ripresa che iniziamo ad intravedere. Riassumo con alcuni dati la fotografia dello stato in cui versa, purtroppo, il nostro Paese.

Rispetto a sei anni fa il prodotto interno lordo si è ridotto del 9 per cento, mentre il PIL pro-capite è diminuito di circa 2.700 euro, tornando ai livelli del 1997 (caso unico tra i Paesi dell'euro). La riduzione della domanda interna è stata di un'intensità senza precedenti ed è stata la determinante principale del calo dell'attività economica. L'occupazione è caduta del 7,2 per cento e sono stati perduti 1,8 milioni di posti di lavoro. Persone che hanno perso l'impiego difficilmente riusciranno a ricollocarsi nel sistema produttivo. La produzione industriale è ad un livello inferiore del 24,2 per cento rispetto al picco pre-crisi del terzo trimestre del 2007; in alcuni settori la caduta supera il 40 per cento (nel settore delle costruzioni supera addirittura il 50 per cento). La pressione fiscale è in costante ascesa: un punto di PIL in soli tre anni ed una previsione del Governo per il 2013 di un ulteriore aumento, dal 44 al 44,3 per cento. Il costo del lavoro per unità di prodotto è continuato ad aumentare negli ultimi vent'anni e la produttività è scesa, registrando una riduzione della competitività italiana di circa 35 punti rispetto alla Germania.

Ci dobbiamo chiedere quanto possiamo reggere ancora questa dinamica. Personalmente, da imprenditore, credo che abbiamo già superato abbondantemente la soglia di resistenza e che non ci sia più tempo da perdere: lo dimostra la quantità di imprese che chiudono l'attività o che abbandonano l'Italia.

Per questo, come Confindustria abbiamo puntato con forza sulla riduzione del costo del lavoro tramite un consistente taglio del cuneo fiscale, ma anche sulla stabilizzazione delle risorse per la detassazione del salario di produttività.

Su entrambe le questioni la risposta contenuta nella legge di stabilità non è stata all'altezza delle nostre attese ed è quindi – a nostro avviso – da modificare profondamente. Mancano gli interventi sulla stabilizzazione delle risorse per la produttività, mentre l'intervento sul cuneo fiscale e contributivo è assolutamente minimale rispetto al modello di sviluppo che si intende adottare.

La riduzione dell'IRAP per i nuovi assunti è così marginale che difficilmente potrà contribuire al rilancio dell'occupazione. Inoltre, si tratta di un'agevolazione di cui, nell'attuale contesto economico, solo poche imprese potranno beneficiare.

Sul fronte dei contributi pagati dalle imprese, l'intervento è stato limitato alla sola contribuzione INAIL, mentre avrebbe dovuto essere più esteso ed incisivo.

A completamento del capitolo degli oneri che gravano sulle imprese, va anche menzionata la tassazione degli immobili strumentali d'impresa. L'intervento sulla deducibilità dell'IMU, relativa ai beni strumentali all'attività di impresa, è limitato al 20 per cento e valido ai fini solo delle imposte sui redditi e non anche dell'IRAP. Sul tema sarà altresì necessario evitare che il nuovo tributo sui servizi (TRISE) si traduca in aumenti o duplicazioni del prelievo per le imprese.

Accanto agli interventi di riduzione del costo del lavoro e del carico fiscale, bisogna puntare con forza a delle azioni di rilancio degli investimenti.

In quale contesto vorremmo che venisse calata la legge di stabilità?

Favorire gli investimenti privati in ricerca e innovazione è la chiave strategica per recuperare competitività, creare nuovo lavoro ad alta qualificazione ed attivare un circuito virtuoso tra sistema pubblico di ricerca e imprese. Ciò può essere ottenuto agendo sia attraverso la leva fiscale, ripristinando il credito di imposta e rendendolo strutturale, sia utilizzando pienamente gli strumenti di finanziamento messi a punto dalla Banca europea degli investimenti e dalla Commissione europea.

Questo capitolo, non affrontato dalla legge di stabilità, richiede politiche forti ed un'importante concentrazione di risorse.

Se vogliamo un Paese competitivo e in grado di reggere la concorrenza con gli altri Paesi dell'Unione europea, non possiamo pensare di restare indietro proprio su ricerca ed innovazione. Dobbiamo puntare con forza sulla capacità delle nostre imprese di innovare e di fare ricerca.

Occorre, inoltre, rilanciare la domanda privata e pubblica di beni di investimento con un *mix* di politiche: dall'allentamento del Patto di stabilità interno, al rinnovo degli incentivi all'edilizia e al rafforzamento dei meccanismi che favoriscono la patrimonializzazione delle imprese.

Rispetto a questi temi, la legge di stabilità contiene misure positive, come il rinnovo degli incentivi per l'efficienza energetica e le ristrutturazioni; l'esclusione dai vincoli del Patto di stabilità interno di un certo ammontare di investimenti pubblici realizzati il prossimo anno da Comuni e Province; il rifinanziamento della politica di coesione per il periodo 2014-2020; il potenziamento dell'Aiuto alla crescita economica (ACE).

Bisogna, infine, immettere liquidità nell'economia. La stretta del credito rimane un ostacolo da rimuovere. Il parziale, ma lento – troppo lento – pagamento degli arretrati della pubblica amministrazione, oltre ad essere un atto dovuto, ha iniettato comunque liquidità nel sistema e sta consentendo di salvare molte imprese e moltissimi posti di lavoro.

Nella direzione giusta, ma per un ammontare soltanto di 500 milioni nel 2014, va l'allentamento del Patto di stabilità interno per gli enti territoriali, finalizzato ad accelerare lo smaltimento dei debiti pregressi per spese in conto capitale della pubblica amministrazione, anche fuori bilancio. Ricordo, sul tema, i 2,8 miliardi che il Governo si era impegnato a stanziare con la Nota di aggiornamento al DEF.

Esprimo in questa sede la preoccupazione dovuta al mancato completamento – nonostante la scadenza fissata al 15 settembre scorso, e che mi era stata confermata dall'allora ministro Grilli e dal capo di gabinetto Fortunato – della ricognizione dei debiti pregressi delle pubbliche amministrazioni ancora da pagare: una quantificazione essenziale affinché con la legge di stabilità si provveda allo smaltimento integrale dei debiti della pubblica amministrazione verso le imprese.

La contrazione del credito in atto rende inoltre necessario un intervento più ampio sul fronte della garanzia pubblica. Quest'ultimo appare lo strumento adatto a favorire un più ampio accesso al credito di imprese e famiglie, minimizzando l'impatto sui conti pubblici. Serve un progetto organico che punti a mobilitare 100 miliardi di finanziamenti in tre anni, attraverso la creazione di un Sistema nazionale di garanzia, volto a favorire l'accesso al credito di imprese e famiglie: un progetto ben più corposo del pure apprezzabile rifinanziamento del Fondo di garanzia effettuato dalla legge di stabilità.

Fondamentale è poi la *spending review*. Una quota importante delle risorse per finanziare queste politiche va reperita attraverso una decisa ristrutturazione della spesa pubblica, che va efficientata ed ottimizzata per uscire dalla spirale del finanziamento attraverso un costante ed eccessivo aumento della pressione fiscale.

Ridurre la spesa non vuol dire però solo «tagliare», bensì soprattutto ridefinire i confini dell'azione pubblica. È sul perimetro dell'intervento pubblico che Confindustria chiede da tempo di agire perché solo arretrando il raggio di intervento della pubblica amministrazione si potranno reperire le risorse necessarie per ridurre il carico fiscale ed il peso dell'enorme debito pubblico accumulato. Questa è un'azione che richiede forti scelte politiche, che vanno al di là dei tagli lineari condotti fino ad oggi, senza modificare, né gli ambiti di intervento della pubblica amministrazione, né i suoi processi e le sue modalità organizzative.

Per questo è positivo che i paventati tagli alla spesa sanitaria non siano stati confermati nel disegno di legge, visto che essi, ancora una volta, avrebbero riguardato settori strategicamente importanti per il Paese e non le modalità con cui i servizi sanitari sono prodotti ed erogati.

Accanto all'azione di revisione delle aree di intervento pubblico va condotta una seria riorganizzazione delle pubbliche amministrazioni, dei dipendenti, delle responsabilità dei dirigenti.

Da ultimo, non può essere ancora eluso il tema delle società a controllo pubblico, la cui numerosità ha assunto proporzioni preoccupanti, generando inefficienze e spreco di risorse. Occorre una grande operazione-trasparenza, che faccia emergere quante sono le società controllate, a vario titolo, dalle pubbliche amministrazioni regionali e locali e quanto e come incidono sulla spesa pubblica. È poi necessario attivare leve che incentivino il processo di dismissione o di uscita del socio pubblico. La legge di stabilità ne individua correttamente una nel Patto di stabilità interno, ma la formulazione va resa, a nostro avviso, ancora più efficace.

In conclusione, è importante che il Parlamento mantenga l'impianto della manovra e rafforzi le misure previste per aumentarne la forza d'urto. Ovviamente occorrerà individuare coperture ulteriori ed ugualmente efficaci, che non vengano bocciate a Bruxelles e che non si traducano in nuovi aumenti del prelievo.

Preoccupano, a questo proposito, le disposizioni che prefigurano futuri sensibili incrementi delle imposte a carico delle persone fisiche, attraverso il taglio consistente delle *tax expenditures* e lo sfolgimento delle risorse stanziare per alcuni crediti d'imposta.

Sempre in tema di risorse, permettetemi un richiamo all'esigenza che, almeno per il futuro, vengano salvaguardate quelle già stanziare per le imprese. Cito, ad esempio – e la lista potrebbe essere lunga – il caso dei fondi per la detassazione dei salari di produttività e dei fondi interprofessionali. In entrambi i casi sono state spostate risorse da interventi che stimolano la crescita a politiche passive, in particolare agli ammortizzatori «in deroga».

Infine, desidero sottolineare con chiarezza che Confindustria condive l'impianto della manovra governativa, ma per renderla più efficace chiede con forza – beninteso, con l'assoluto rispetto dell'indipendenza e della sovranità del Parlamento – di aumentare le risorse a favore del taglio del cuneo fiscale, e ciò non per una finalità legata a meri interessi d'impresa, bensì perché ritiene che il Paese possa entrare nella scia di un *trend* positivo solo se avremo il coraggio di scommettere tutti insieme, ognuno per la propria parte, sulla ripresa.

Questo per noi, ma non solo per noi, significa credere nel sensibile abbattimento della pressione fiscale per i lavoratori e per le imprese.

MARINO Luigi (*SCpI*). Presidente Squinzi, la saluto molto cordialmente, anche perché mi ricorda i bei tempi quando – peraltro poco tempo fa – ero dall'altra parte del tavolo con soddisfazioni maggiori di quante ne abbia da questo lato del tavolo.

Desidero rivolgerle una sola domanda, con una premessa. Ritengo che le istituzioni e la politica abbiano non poche responsabilità nella situazione in cui oggi versa il Paese; dunque, la politica, il Governo ed il Par-

lamento devono fare di tutto affinché – come da lei ricordato – si superi la fase del rigore e si punti decisamente allo sviluppo.

Penso anche, però, che la crescita e lo sviluppo non dipendano solo dalla politica o dalle istituzioni, ma dipendono anche da uno sforzo corale che deve compiere tutto il Paese, comprese le parti sociali. Sotto questo profilo, raccolgo quanto da lei affermato all’inizio e alla fine del suo intervento in ordine alla detassazione dei salari di produttività. Sono d’accordo sul fatto che questi fondi debbano essere inseriti nella manovra e le risorse non debbano essere spostate su altri interventi. Vorrei sapere, però, se lei ritiene che le parti sociali, cioè il mondo delle imprese (quindi in particolare Confindustria) ed il mondo sindacale, abbiamo fatto fino in fondo la loro parte sul salario di produttività.

LIBRANDI (*SCpI*). Presidente Squinzi, le rivolgo i miei complimenti. Io sono un imprenditore e di lei apprezzo particolarmente l’impegno, la grande energia e la presenza in tutta l’Italia per cercare di stimolare la nostra economia e per portare la testimonianza degli imprenditori.

In questo momento, però, mi trovo anche da questa parte del tavolo, peraltro con grande passione. Lei ci ha fornito tanti suggerimenti, ma io le garantisco che qui si lavora tantissimo, giorno e notte, e ce la mettiamo tutta. Abbiamo realizzato tante cose (lei ne ha citata qualcuna): ad esempio, abbiamo immesso liquidità, anche se forse poca; abbiamo rinnovato gli incentivi per l’edilizia; abbiamo portato a termine tanti procedimenti e stiamo lavorando anche adesso sul disegno di legge di stabilità per cercare di far ripartire il nostro Paese con gli scarsi mezzi a disposizione.

Ritengo che da parte degli imprenditori – anch’io sono un imprenditore, iscritto a Confindustria – dovrebbero essere avanzate meno richieste. Noi continuiamo a chiedere, ma cosa chiediamo? Sappiamo bene quali sono i mezzi a disposizione. A mio avviso, se crediamo nell’Italia, nel nostro Paese, tutti insieme dobbiamo avere una spinta di orgoglio e cercare di fare più che di chiedere.

Ho ascoltato tanti suggerimenti, ma non ho sentito quello che gli imprenditori vogliono fare ed io per primo. Ho sentito parlare di nuovi investimenti, ma con delle agevolazioni. A me pare che, in un momento di crisi, gli imprenditori dovrebbero essere stimolati da lei a dare di più, a credere di più; magari quegli imprenditori che operano in un mercato internazionale e non si capisce bene dove paghino le tasse e cose di questo genere. Quindi, occorre più trasparenza.

Come vede, sono qua e comincio a ragionare in un altro modo, ma sono contento di farlo perché così mi sembra di pensare di più al mio Paese e magari io devo essere il primo a dare l’esempio.

Visto che lei ha un forte carisma ed una grande forza, le chiedo di sollecitare gli imprenditori italiani a credere di più, ad infondere più ottimismo, a dare una spinta positiva al futuro del nostro Paese affinché non si senta tutti i giorni, anche da parte di Confindustria, parlare in modo negativo del Paese e dei suoi problemi.

L'Italia ha tante positività e registra segnali positivi. Ad esempio, l'*export* è in attivo e tante cose funzionano. Certe volte non ci rendiamo conto di quanto siamo performanti. La mia azienda va bene; magari io sono fortunato, ma vedo che funziona: basta crederci! Ritengo che anche la politica potrà funzionare se tutti insieme – anche noi due, ad esempio – daremo un messaggio di speranza, di forza, sottolineando che se in passato abbiamo guadagnato adesso, in un momento di emergenza, possiamo mettere qualcosa in più in questo Paese.

SQUINZI. Condivido le considerazioni svolte dall'amico senatore Marino. Desidero, però, ricordare che il patto di produttività è un'iniziativa avviata da Confindustria, interpretando le sollecitazioni pervenute dall'allora Governo Monti. Noi abbiamo cercato di coinvolgere le parti sociali, ma purtroppo abbiamo dovuto constatare che, all'ultimo momento, una delle parti sociali, uno dei tre sindacati nazionali, non ha sottoscritto l'accordo; ciononostante siamo pronti ad utilizzarlo. Confindustria ci credeva e ci crede ancora, così come crede all'ulteriore accordo sulla rappresentatività stretto successivamente, forse anche perché le condizioni del Paese stanno nettamente peggiorando (cosa di cui forse si è accorto chi non aveva sottoscritto il primo accordo).

Dobbiamo assolutamente andare in questa direzione. Noi ci crediamo, abbiamo promosso tale accordo, abbiamo spinto e continueremo a spingere affinché alla fine esso venga messo in atto correttamente. Dunque, chiediamo con forza e determinazione che i fondi distratti vengano rimessi al loro posto.

L'onorevole Librandi ha affrontato una serie di punti importanti. Le imprese ce la stanno mettendo tutta. Non possiamo dimenticare che in questo momento in Italia si è creata una separazione piuttosto netta tra imprese che lavorano prevalentemente sul mercato interno – che sono in grandissima difficoltà giacché i consumi sul mercato interno sono drammaticamente crollati – e imprese che invece esportano una parte, a volte anche molto importante, della loro produzione.

Già su questo vi è una considerazione da svolgere, perché le imprese vengono decisamente penalizzate in quanto chi ha quote rilevanti di esportazioni in molti casi è soggetto a quella che potremmo definire una prevaricazione da parte del fisco. Se posso, da imprenditore e da presidente di Confindustria, vorrei rivolgere una raccomandazione al Parlamento: quella di approvare in tempi stretti la riforma della legge delega fiscale, assolutamente fondamentale per ricreare un rapporto di trasparenza e di chiarezza tra le imprese, i cittadini e la pubblica amministrazione. Tutti dobbiamo impegnarci al riguardo.

Dobbiamo renderci conto della situazione che si è determinata. Come riportato su tutti i giornali, il Canton Ticino ha lanciato un'iniziativa per l'attrazione di qualche impresa nella Provincia di Como. Ha dovuto chiudere le iscrizioni perché si sono iscritte troppe imprese al seminario di presentazione. È evidente, dunque, che vi è malumore per la situazione

di elevata criticità che si è venuta a creare per le imprese che operano sul territorio nazionale.

Ho messo al primo punto del mio quadriennio di presidenza in Confindustria la semplificazione normativo-burocratica del Paese, perché le nostre imprese si stanno battendo su questo. La difficoltà di ottenere, al di là dei discorsi fiscali o di altro genere, qualunque tipo di autorizzazione per una complicazione normativo-burocratica del Paese, che non ha sicuramente eguali in Europa e probabilmente ci mette agli ultimi posti anche a livello mondiale, ha contribuito decisamente a scoraggiare gli imprenditori italiani.

Noi imprenditori crediamo nel futuro, crediamo nel nostro Paese. Se il nostro è tuttora il quinto Paese esportatore al mondo e la settima potenza economica al mondo, ci sarà un motivo, non è successo per caso. Il Paese è competitivo. È il secondo Paese manifatturiero sia in Europa che nel mondo in termini di valore aggiunto pro-capite. Dobbiamo essere quindi ottimisti. Abbiamo la forza dentro noi stessi per venire fuori da questa situazione, ma occorre anche che lo Stato – lo dico sempre – cambi. Chiedo di darci uno Stato normale e credo che gli italiani, gli imprenditori ed i loro collaboratori sapranno far vedere di che cosa il Paese è capace.

URAS (*Misto-SEL*). In merito alla spesa pubblica, ho notato che lei sottolinea la necessità di efficienza ed ottimizzazione della stessa. Mi chiedo se questo valga sia per la sua riduzione e riorganizzazione che per la sua celerità. Ricordo, infatti, che una parte delle nostre imprese lavora anche in ragione delle attività che svolge in nome e per conto della pubblica amministrazione.

La seconda questione che desidero evidenziare riguarda la ridefinizione del perimetro. Le chiedo che cosa si intende in modo preciso per «ridefinizione del perimetro» e quali sono gli ambiti di gestione pubblica che potrebbero passare alla diretta gestione del sistema delle imprese e, quindi, del settore privato. In particolare, le chiedo, se in ragione di questo passaggio, e quindi di un pagamento diretto del servizio da parte del cittadino all'impresa che lo eroga, si richiede una corrispondente riduzione del peso fiscale. Gran parte delle attività pubbliche sono, infatti, sorrette dal pagamento delle tasse e queste, in caso di passaggio ad una gestione privata, dovrebbero essere corrispondentemente ridotte.

SANGALLI (*PD*). Presidente Squinzi, desidero in primo luogo ringraziarla per le argomentazioni addotte e per le proposte che ha avanzato. Faccio una breve premessa e poi le rivolgerò qualche domanda, in modo che possa aiutare il nostro lavoro nella costruzione o nel miglioramento della proposta di legge di stabilità.

La breve premessa è la seguente. Voi di Confindustria, insieme alle altre parti economiche e ai sindacati, avete firmato tempo fa un accordo in materia di sviluppo e crescita del Paese. Non lo dico provocatoriamente, ma forse è arrivato il momento, anche sulla base delle sue considerazioni,

di fare un accordo tra mondo economico, produttivo e del lavoro e mondo della politica. A questi interessi che dovrebbero convergere, mi pare si frappongano ostacoli che non sono propri né del mondo del lavoro, né della politica, né tanto meno del mondo dell'impresa, che si traducono nell'incapacità di attuare gli indirizzi che assieme si perseguono.

Ricordo che dall'insediamento del Governo Monti, Governo di emergenza, ad oggi abbiamo emanato vari provvedimenti, spesso anche condivisi e confrontati insieme, ma manca ancora una quantità enorme di decreti per la loro attuazione. Abbiamo una legislazione annunciata, ma in realtà poco influente sulle dinamiche economiche. Quindi da un lato semplifichiamo ma dall'altro non diciamo in che modo; facciamo la legge «del fare», ma poi mancano i decreti attuativi; mettiamo in campo risorse, ma poi non si sa dove vengono spese.

Poiché lei gode di una grande e giusta credibilità nell'opinione pubblica, dovrebbe continuare a ripetere in più sedi tutte le considerazioni positive che oggi ha fatto sul Paese. Contemporaneamente occorre cercare di mettere in campo tutte le energie possibili per far sì che non esistano caste reali che bloccano lo sviluppo e l'innovazione nel Paese, sia nella pubblica amministrazione che in tutti gli altri settori. Questa è la premessa. Le rivolgo ora alcune domande.

Lei ci ha fatto proposte che ritengo molto interessanti e che esamineremo con attenzione. Alcune di esse sono particolarmente cogenti e derivano da analisi – immagino – da voi realizzate. Le enuncio in sintesi e inizio subito dal pagamento dei debiti della pubblica amministrazione verso le imprese.

Ci siamo battuti in modo determinato, negli ultimi mesi, per mettere in campo le risorse per sanare una situazione terrificante che, tra l'altro, provoca effetti a cascata anche nel mondo dell'impresa: l'impresa più grande non paga la più piccola e il committente non paga il fornitore. Devo dire, però, che sui dati aleggia un mistero glorioso, nel senso che, sulla quantità di debito della pubblica amministrazione, abbiamo ricevuto dati differenti dalle diverse parti dello Stato. Non sappiamo se i 40, 50 o 60 miliardi di euro, che tra il 2013 e il 2014 verranno messi in campo per sanare questi debiti – si tratta di un potenziale di circa 50 miliardi di euro – siano o meno sufficienti. Lei ci ha detto in maniera frettolosa che si tratta di un ammontare più elevato. Le chiedo allora di esplicitare la percezione che ha dal suo versante in merito alla quantità di risorse che sta arrivando. Noi stiamo valutando quanto dallo Stato va agli enti locali, ma quanto dagli enti locali, dalle Regioni e dalle Province va alle imprese è un dato di cui non disponiamo e di cui abbiamo veramente bisogno.

Vorrei qualche chiarimento su un'altra proposta da lei fatta (che potrà darmi anche nei prossimi giorni, perché mi rendo conto che è complessa) e che trovo molto interessante. Mi riferisco al fatto di mobilitare 100 miliardi di risorse attraverso la leva della garanzia collettiva. Ovviamente le risorse da mettere in campo sono in quantità inferiore, ma l'effetto leva da produrre attraverso meccanismi di garanzia può produrre 100 miliardi di risorse. Le chiedo se avete qualche idea in merito a quanto serva per que-

sta leva, oltre a quanto abbiamo già messo in campo con i due provvedimenti da noi emanati, quello «del fare» e questo al nostro esame, per il Fondo centrale di garanzia, sul cui rafforzamento anche qualitativo abbiamo lavorato. Lei sa che si tratta di un Fondo che ha disperso molte risorse. Abbiamo lavorato anche ad un suo adeguamento qualitativo, ma 100 miliardi sono tanti. Ovviamente per il provvedimento al nostro esame ne servono in misura minore, ma dobbiamo capire dove possiamo prendere queste risorse.

Le chiedo poi una valutazione in merito alle opzioni su un aumento della patrimonializzazione delle banche attraverso la ridefinizione del valore degli assetti di partecipazione – ad esempio – in Banca d'Italia in relazione al superamento dei limiti dell'accordo Basilea 3, o comunque riducendo le difficoltà dei limiti del Basilea 3, e rimettendo in moto il credito, la vera linfa del nostro sistema circolatorio, che attualmente manca.

Sul perimetro pubblico, che è importante, anch'io ritengo che occorra togliere molti punti di intervento attraverso processi di liberalizzazione, prima che di trasferimento dal pubblico al privato. Abbiamo visto troppi monopoli passati dal pubblico al privato che sono rimasti sempre monopoli e non sono migliorati. L'energia e i servizi pubblici locali non necessariamente migliorano se vengono quotati in borsa ma mantengono un regime di monopolio. Occorre una effettiva competitività nel nostro Paese. Poiché non ho sentito da lei parlare della necessità di un rilancio anche della competizione interna, vorrei conoscere al riguardo la sua opinione.

D'ALÌ (*PdL*). Presidente Squinzi, desidero ringraziarla soprattutto per le parole che ha pronunciato in ordine all'importanza del rispetto che merita il Parlamento.

Poiché i colleghi hanno già fatto alcune delle domande che desideravo porle non le ripeterò e mi limiterò a poche altre.

Secondo lei, la manovra, nel suo complesso, può essere accettabile se viene spinta con maggiore coraggio su alcuni fronti. Le rivolgo in merito una domanda diretta. Quanto ritiene debba aumentare la manovra sul cuneo fiscale perché esso possa essere effettivamente utile all'avvio di una ripresa economica del Paese?

Sul debito pubblico non ci ha detto molto. È chiaro che si tratta di temi che dobbiamo forse più affrontare noi dal punto di vista della ristrutturazione complessiva, ma anche in questo caso non sarebbe male avere qualche suggerimento.

Per quanto riguarda le privatizzazioni cui lei ha fatto riferimento (naturalmente con formule eleganti), a cosa si riferisce in particolare? Il senatore Sangalli ha detto che ci sono settori delle *utilities* che, di fatto, sono ancora sostanzialmente pubblici e che potrebbero essere privatizzati nel senso completo del termine.

Sulla riorganizzazione della pubblica amministrazione, ricordo che il Parlamento ha avviato, ancora non so con quali esiti finali, un programma di modifica della Costituzione. Ritengo, infatti, che la riorganizzazione della pubblica amministrazione passi, principalmente, dalla riformulazione

del Titolo V della Costituzione. Lei ritiene utile per il Paese una riagggregazione, anche in termini completamente diversi, per non dire rivoluzionari, del sistema delle autonomie locali, con una semplificazione, non solo del numero degli enti intermedi (che lei giustamente denuncia essere cresciuti in una maniera abnorme negli ultimi tempi), ma anche delle strutture delle autonomie territoriali del Paese?

Con riferimento alle tasse che si vogliono rimodulare per quanto riguarda i servizi sociali, lei ritiene utile stabilire delle soglie minime di popolazione di riferimento, integrando quindi le gestioni comunali tra loro, se non addirittura accorpandole, con delle masse critiche che siano sufficienti non solo a migliorare l'efficienza dei servizi, ma anche a ridurre il costo?

A questi argomenti vorrei aggiungere un altro. Lei ha giustamente detto di favorire gli investimenti privati in ricerca ed innovazione, soprattutto attivando la leva fiscale. Mi domando, però, perché nella sua relazione non compaiano i beni culturali e turistici. Personalmente sono convinto che vi sia una grande possibilità di sinergia tra il mondo delle imprese e la valorizzazione dei beni culturali del nostro Paese. Dovremmo riuscire ad attivare, di comune accordo, una serie di interventi sulla base anche della leva fiscale, perché ritengo che il patrimonio culturale sia uno degli *asset* principali che il Paese possiede e che le nostre imprese abbiano la qualità concettuale ed intellettuale per poterne immaginare una valorizzazione in termini economici nell'interesse dell'intero Paese. Su questo vorrei ascoltare, se possibile, una sua riflessione.

PRESIDENTE. Presidente Squinzi, le cedo la parola.

SQUINZI. Senatore Uras, in materia di spesa pubblica, di tempi lunghi della pubblica amministrazione e di ridefinizione del perimetro della pubblica amministrazione, le sue sono state più delle riflessioni di massima che delle domande puntuali. Siamo tutti assolutamente d'accordo sulla necessità di una maggiore efficienza della pubblica amministrazione e sul fatto che, se non andiamo nella direzione di una migliore efficienza della pubblica amministrazione, non potremo ridurre il peso del prelievo fiscale.

Vorrei ricordare un dato importante. Negli ultimi vent'anni – a partire dal 1994 ad oggi – il nostro Paese ha avuto un avanzo primario accumulato (quindi al netto degli interessi) di oltre 700 miliardi, che va comparato ai 300 miliardi di interesse primario, che è il più alto in assoluto non solo in Europa, ma addirittura nel mondo. La Germania ha avuto un avanzo primario di 300 milioni e anche la Francia e il Regno Unito hanno avuto dei disavanzi primari. Quindi, il nostro Paese, dal punto di vista fiscale e del prelievo è evidentemente arrivato ad un punto tale che dimostra come in questi ultimi vent'anni gli italiani abbiano saputo fare dei sacrifici in maniera superiore a qualunque altro Paese al mondo. Poi, naturalmente, abbiamo perso una parte di questo avanzo primario, da un lato, con il debito che si è accumulato e, dall'altro, con la poca effi-

cienza della pubblica amministrazione. È pertanto chiarissimo che l'unico modo per ridurre, da un lato, il debito e, dall'altro, il prelievo fiscale è quello di intervenire sull'efficienza della pubblica amministrazione. Su questo siamo sempre pronti a dare un contributo.

Vorrei anche intervenire su un altro aspetto. Ricordo che in Italia, tra società, consorzi e fondazioni pubbliche, esistono 39.997 enti, che coprono tutti gli ambiti (compresi quelli del turismo e del commercio). Una riflessione da fare è la seguente: quante di queste attività sono dei veri servizi pubblici e quante – invece – potrebbero essere lasciate al mercato? Se dobbiamo andare nella direzione di una razionalizzazione della spesa pubblica è questo il primo aspetto su cui occorre intervenire.

Dove è possibile recuperare risorse per finanziare il cuneo fiscale? Abbiamo detto che, in primo luogo, occorre essere più efficienti; bisogna dismettere le partecipazioni pubbliche che non sono assolutamente necessarie per il sistema Paese; occorre altresì applicare con più determinazione il metodo dei costi *standard* per gli enti locali e la pubblica amministrazione. Queste sono le tre direzioni verso cui dobbiamo spingere con determinazione totale.

Bisogna aumentare la razionalizzazione dei Confidi e la ricapitalizzazione del Fondo di garanzia portandolo a 4 miliardi che regolarmente vanno rifinanziati. La copertura reale è legata alla escussione che avviene solo quando c'è insolvenza. Questo è abbastanza evidente.

Per quanto riguarda i pagamenti della pubblica amministrazione, dobbiamo essere onesti nel dire che non disponiamo della situazione precisa e che stiamo cercando di costruirla con i nostri referenti territoriali. Il dato in nostro possesso è che sarebbero stati resi disponibili 12 miliardi per i pagamenti arretrati dalla pubblica amministrazione. La sensazione è che alle imprese ne dovrebbero essere arrivati 7-8; però – ripeto –, data la polverizzazione sul territorio, non lo sappiamo. C'è anche da dire che i dati su cui si basa la valutazione del debito della pubblica amministrazione sono quelli forniti dalla Banca d'Italia, che ci ha parlato di 71 miliardi di euro. Quando, nel mese di marzo scorso, sono andato dal Presidente della Repubblica a chiedere 48 miliardi, ho quindi chiesto i due terzi dell'ammontare stimato dalla Banca d'Italia al 31 dicembre 2011. Al 31 dicembre 2012 la Banca d'Italia ha già rettificato questa cifra portandola a 91 miliardi. In questo momento ci arrivano anche *rumors* secondo cui la cifra – probabilmente – è inferiore a quella stimata, perché la Banca d'Italia ha fatto la stima soltanto sulle aziende e sulle situazioni inferiori a 20 milioni di euro. Diciamoci la verità: brancoliamo nel buio più totale e credo che, da questo punto di vista, neppure il Governo abbia le idee chiare. Il ministro Saccomanni sta sicuramente lavorando su questo, così come aveva fatto in precedenza il ministro Grilli; probabilmente, alla fine, riusciremo ad avere un dato esatto, o almeno ce lo auguriamo.

Quanto poi alla valutazione di Bankitalia, pensiamo che sia assolutamente lontana dalla realtà. Ho sentito fare da economisti di primaria importanza valutazioni fino a 23-24 miliardi in termini di valore reale, ma mi si dice che questo non è tecnicamente possibile. Gira voce che la cifra

su cui Bankitalia sarebbe d'accordo ammonta a 7-8 miliardi, il che permetterebbe, con un'imposizione fiscale del 20 per cento, di recuperare 1,5-1,6 miliardi da destinare agli impegni previsti dalla legge di stabilità. Questa è la situazione e le banche sono tutte estremamente favorevoli. In ogni caso, una domanda più precisa al riguardo potrà essere rivolta al presidente dell'ABI, Patuelli, che mi sembra verrà audito qui in Senato nei prossimi giorni.

Sul fatto che si debba restringere il perimetro pubblico siamo assolutamente d'accordo. Lo abbiamo sempre detto e, al riguardo, abbiamo fatto anche qualche simulazione e lanciato qualche idea, che potremmo rendere disponibile nei prossimi giorni. Dal mio punto di vista, ad esempio, è interessantissimo – anche solo in termini negativi – l'elenco delle amministrazioni pubbliche. Credo, comunque, che sia proprio questa una delle aree su cui si può e si deve incidere.

Quanto al discorso che faceva il senatore D'Alì sul debito pubblico e sulle privatizzazioni, sicuramente si deve andare nella direzione di una riagggregazione degli enti locali, su cui siamo assolutamente d'accordo. Personalmente ritengo che senza una revisione in senso costruttivo del Titolo V della Costituzione non saremo in grado di uscire dalla situazione di difficoltà nella quale il Paese si è infilato, perché ciò che in Italia ha portato in maniera molto precisa alla situazione attuale è stata proprio la proliferazione dei centri di spesa.

Tra l'altro, vorrei ricordare a quanti non ne sono al corrente che, nel mese di gennaio di quest'anno, abbiamo rivolto un invito a tutte le forze politiche candidate alle elezioni dello scorso febbraio (l'unica forza politica che non siamo riusciti a raggiungere è stato il Movimento 5 Stelle, che non ha accettato il nostro invito) per la revisione del Titolo V della Costituzione, che avevamo individuato come un punto assolutamente qualificante, del quale avevamo anche stimato l'impatto. Su questo tutte le forze politiche con le quali abbiamo parlato si sono dichiarate ampiamente disponibili, per cui vi lascio immaginare.

La razionalizzazione della spesa pubblica, dunque, passa fondamentalmente da questo. Il documento che abbiamo elaborato nel mese di gennaio – che era un documento serio, ci tengo a sottolinearlo – partiva dall'obiettivo che noi ci poniamo di ritrovare una crescita del 2 per cento all'anno. Come abbiamo detto, infatti, dal 2007 ad oggi abbiamo perso 9 punti di PIL. Sicuramente questo obiettivo non si realizzerà intercettando marginalmente la ripresa economica globale a livello internazionale che, secondo le ultime proiezioni del nostro centro studi, ci porterà il prossimo anno una crescita dello 0,5-0,6 per cento (una crescita da prefisso telefonico, come l'ho definita), che non ci consentirà certamente di risolvere i nostri problemi.

Negli ultimi 10 anni la crescita nel nostro Paese è stata di almeno un punto all'anno inferiore alla media europea. Come dicevo, dal 2007 ad oggi abbiamo perso 9 punti di PIL; abbiamo quindi bisogno di una crescita più vivace, che stimiamo almeno pari al 2 per cento all'anno. In particolare, sulla base dei modelli econometrici sviluppati dal nostro centro

studi, che ritengo siano tuttora validi, abbiamo già indicato dove prendere e come allocare risorse per un ammontare di 318 miliardi, arrivando poi, alla fine, a raggiungere effettivamente l'obiettivo e arrivando a creare 1.800.000 posti di lavoro nel 2018.

Credo che la possibilità vi sia, ma con l'attuale *status quo* non riusciamo ad intercettare e a ritrovare la crescita. Ritengo che, da questo punto di vista, vi sia una responsabilità del Paese e voi, che lo rappresentate, avete evidentemente la responsabilità più diretta. Bisogna cambiare lo *status quo* del Paese e la revisione del Titolo V della Costituzione è fondamentale.

Voglio ricordare, infine, che nello stesso documento che abbiamo presentato lo scorso mese di gennaio, abbiamo affrontato anche il discorso dei beni culturali e del turismo, quale *asset* fondamentale, che si può realmente utilizzare al fine di dare un forte contributo alla crescita. E questo è tanto più vero se pensiamo alla grande occasione di Expo 2015, che non possiamo di certo dimenticare e che dovrebbe rappresentare un fattore di propulsione, il turbo nel motore del nostro Paese, in modo particolare del nostro *Made in Italy*. Sono convinto che Expo 2015 sarà una vetrina straordinaria per le capacità e per il giacimento artistico, culturale e paesaggistico che il nostro Paese rappresenta: non per niente, secondo una stima dell'UNESCO, il 60 per cento del patrimonio artistico mondiale si trova in Italia. Il settore dei beni culturali è dunque, a nostro avviso, un grandissimo *asset* per la nostra ripartenza.

PRESIDENTE. Ringraziamo il presidente Squinzi per il contributo offerto ai lavori delle Commissioni.

Dichiaro conclusa l'audizione.

Presidenza del presidente della V Commissione della Camera dei deputati BOCCIA

Audizione di rappresentanti di R.ETE Imprese Italia

PRESIDENTE. I nostri lavori proseguono ora con l'audizione dei rappresentanti di R.ETE Imprese Italia.

È presente il presidente di R.ETE Imprese Italia e del CNA Ivan Malvasi, accompagnato dal direttore generale di Confcommercio-Imprese per l'Italia Francesco Rivolta, dal segretario generale Confesercenti Mauro Bussoni e dai dottori Claudio Carpentieri, Marco Capozzi, Mario Martino, Beniamino Pisano, Riccardo Giovani e dalle dottoresse Stefania Multari, Francesca Stifano ed Elvira Massimiano, che saluto e ringrazio per aver accolto il nostro invito.

Prego come sempre di consegnare – se possibile – agli Uffici della Commissione l'elaborato documentale, che poi farà parte degli atti delle audizioni.

MALAVASI. Signor Presidente, la ringraziamo dell'opportunità. I documenti sono già stati consegnati, ma poiché sono piuttosto corposi ne leggerò solo uno stralcio per cercare di essere sintetico.

Ringrazio la Commissione per aver voluto ascoltare R.ETE Imprese Italia in merito ad un provvedimento così importante, che giunge in un momento in cui la fine della caduta degli indicatori economici non si è ancora trasformata in un percepibile recupero; mentre il contesto dell'economia mondiale tende a migliorare, nel nostro Paese la domanda interna rimane depressa, penalizzando le imprese che operano sul mercato locale.

I prossimi mesi si prospettano ancora incerti per la nostra economia, in particolare per le piccole imprese. Cresce, pertanto, a nostro parere, l'urgenza di invertire il paradigma che ha orientato le misure finora assunte, passando dal rigore alla crescita. Negli ultimi cinque anni, l'Italia ha attraversato una fase recessiva la cui portata, oltre a non avere precedenti nel secondo Dopoguerra, ha determinato un profondo cambiamento del suo assetto produttivo rispetto al passato.

Per far fronte a questa situazione sono necessari interventi incisivi, orientati sia al rilancio della domanda interna sia a misure strutturali necessarie a rafforzare la posizione competitiva dell'Italia e, in particolare, delle piccole imprese. In questo contesto, il disegno di legge di stabilità può e deve rappresentare l'occasione per intervenire in maniera organica sul bilancio dello Stato, sulle entrate e sulle uscite, per adottare provvedimenti coraggiosi per sostenere le imprese, per far ripartire gli investimenti ed incentivare i consumi. Servono misure per la crescita da perseguire sotto forma di minori entrate o maggiori uscite, innanzitutto per ridurre il costo del lavoro iniziando dall'adeguamento dei contributi INAIL alle prestazioni effettivamente erogate.

La scelta del Governo di operare una riduzione orizzontale dei premi e dei contributi versati dai datori di lavoro, pur lodevole nell'obiettivo e nella decisione di intervenire sui premi INAIL, è insufficiente e non tiene conto dell'andamento finanziario delle singole gestioni e della peculiarità dei diversi settori. È necessaria la modifica delle aliquote e degli scaglioni IRPEF per aumentare il reddito disponibile dei lavoratori dipendenti ed autonomi; va eliminata l'IMU sugli immobili strumentali e comunque, nell'immediato, ne va permessa la deducibilità ai fini delle imposte dirette e dell'IRAP (altrimenti paghiamo due volte). Va, inoltre, incentivata la patrimonializzazione delle imprese, detassando gli utili non distribuiti. Occorre agevolare gli investimenti e rafforzare gli strumenti di garanzia privati e pubblici. Vanno infine stabilizzate le agevolazioni per le ristrutturazioni e l'efficienza energetica nelle attuali misure del 65 e del 50 per cento. Tuttavia abbiamo apprezzato l'estensione al 31 dicembre 2015 delle misure più alte delle detrazioni, come anche la conferma dell'ampliamento

dell'incentivazione all'acquisto di mobili e di grandi elettrodomestici al 31 dicembre 2014.

Queste misure devono poter essere realizzate senza aumentare le imposte, ma intervenendo con decisione sulla riduzione della spesa per consumi intermedi, sulla *spending review*, sulla rimodulazione dei regimi fiscali e di favore e sul recupero dell'evasione.

Va altresì perseguito con determinazione un piano che preveda l'alienazione di parti del patrimonio pubblico, ad esclusione degli *asset* strategici per ridurre il debito e gli oneri per il pagamento dello stesso.

I provvedimenti adottati dall'Esecutivo con il disegno di legge di stabilità introducono invece solo timidi segnali di cambiamento di tendenza nell'alleggerire la tassazione dei redditi e nell'allentare il patto di stabilità interno per Regioni ed enti locali. Certo non possiamo non apprezzare il rifinanziamento degli ammortizzatori sociali in deroga e la restituzione dell'ASPI in caso di stabilizzazione dei rapporti di lavoro, nonché la deducibilità delle svalutazioni e delle perdite sui crediti.

Non sono però certo questi gli interventi che possono invertire la difficile situazione del Paese e risvegliare le energie per intercettare e sviluppare i debolissimi segnali di ripresa.

Il provvedimento, inoltre, si caratterizza per la modesta correzione dei conti pubblici, peraltro ripartita in una molteplicità di interventi di scarso impatto. Sono previsti nuovi interventi per 11,4 miliardi, di cui 5,1 sono rappresentati da riduzioni di entrate e 6,3 di maggiori spese, e la copertura ancorché parziale ammonta a 9,7 miliardi di euro, di cui 6 di nuove entrate e solo 3,6 di tagli alle spese. Permane, pertanto, ancora un'eccessiva timidezza nell'affrontare il problema della spesa (solo il 37 per cento della copertura è garantito da tagli), ma soprattutto dobbiamo rimarcare che poco più di 11 miliardi non rappresentano lo *shock* di cui l'Italia ha bisogno per uscire dalla recessione, rilanciare gli investimenti delle imprese ed i consumi delle famiglie. Serve almeno il doppio della cifra prevista dal Governo.

Un intervento molto più consistente negli importi è concentrato su alcune priorità decisive per la ripresa dell'economia.

La pressione fiscale rimane troppo elevata, anche per effetto della conferma dell'aumento dell'IVA al 22 per cento e per l'intervento sul cuneo che è ancora poco incisivo. Rimangono irrisolte alcune delle principali questioni sul tema del costo del mercato del lavoro, nonostante questo rappresenti uno dei nodi principali da sciogliere per rilanciare la competitività delle imprese italiane a favore dell'incremento dell'occupazione. La misura adottata non risponde alle esigenze delle imprese; ad oggi, infatti, i casi in cui sussistono le condizioni per procedere ad un'assunzione incrementale sono limitati.

Occorre inoltre sostenere le esigenze di flessibilità delle imprese, soprattutto nel settore dell'artigianato e del terziario, individuando meccanismi e modalità di assunzione che consentano la migliore gestione dei picchi e delle flessioni di attività. Potrebbero invece rivelarsi inefficaci gli interventi volti a diminuire l'imposizione sugli utili e a consentire la riva-

lutazione dei beni d'impresa, mentre inspiegabilmente aumentano le difficoltà per ottenere la legittima compensazione dei crediti. Pressoché certo, purtroppo, è il rischio dell'ulteriore incremento di circa 1 miliardo di euro dell'imposizione sugli immobili strumentali con l'introduzione della TASI; appare inoltre a dir poco sorprendente la previsione contenuta nel documento IMU-cassa integrazione guadagni di lasciare ai Comuni la possibilità di decidere le aliquote IMU 2013 fino al 9 dicembre. Appena cinque giorni lavorativi per trovare le aliquote IMU e fare i calcoli non consentono certo ai contribuenti di affrontare serenamente questa scadenza.

R.ETE Imprese Italia ribadisce altresì la necessità di operare con la massima attenzione per riattivare gli adeguati flussi di credito a costi contenuti. A tale proposito le risorse destinate al Fondo di garanzia per le piccole e medie imprese rischiano di non essere sufficienti. Le recenti modifiche della disciplina del Fondo favoriscono, infatti, l'accesso diretto di richieste di finanziamento di importo molto elevato e, quindi, un più rapido prosciugamento delle risorse. Manca l'atteso intervento volto a sostenere i consorzi fidi che, in questi anni di crisi, hanno svolto un'attività determinante per favorire e spesso per garantire la sopravvivenza dell'accesso al credito delle piccole e medie imprese.

È necessaria un'operazione straordinaria di rafforzamento dei patrimoni dei confidi, premessa indispensabile affinché continuino a sostenere l'accesso al credito delle piccole imprese.

Al pari risulta inaccettabile la riduzione del rimborso delle accise riconosciute agli autotrasportatori. Si tratta di una misura finalizzata ad evitare una concorrenza sleale a livello europeo delle nostre imprese di autotrasporto, dovuta all'alto differenziale delle aliquote delle accise applicate dei carburanti.

Manca inoltre l'indicazione di una prospettiva di ammodernamento strutturale dello Stato, di ridefinizione dei compiti della sfera pubblica. Sono altresì assenti azioni strategiche per il settore del turismo.

R.ETE Imprese Italia rivendica la necessità di un intervento di carattere strutturale a favore delle piccole e medie imprese. Si deve creare uno spazio importante per le piccole e medie imprese all'interno della legge di stabilità, nella quale siano affrontati efficacemente molti nodi che ne limitano la competitività. Servono in proposito misure che favoriscano gli investimenti e le innovazioni in tutte le forme e misure, che aprano spazi di mercato riservati alle piccole e medie imprese, come già avviene in molti altri Paesi.

Nel complesso, quindi, a nostro parere, il disegno di legge risponde solo parzialmente, e troppo spesso in modo insufficiente, a molte delle questioni sulle quali R.ETE Imprese Italia aveva richiamato l'attenzione del Governo. Le misure adottate devono pertanto essere notevolmente migliorate per riavvicinarle alle reali esigenze delle imprese e ai bisogni del Paese.

Ringraziando per l'attenzione, rinnovo la nostra disponibilità ad approfondire le valutazioni e le proposte che ho sinteticamente illustrato,

che sono contenute nel documento che consegniamo alle Commissioni a nome di oltre 2 milioni di imprese che in questa sede rappresentiamo.

SANGALLI (PD). Presidente Malavasi, la ringrazio per la sua sintetica ma corposa introduzione, che focalizza gli interessi di milioni di imprese italiane, soprattutto di piccole e piccolissime imprese.

Come ho fatto nell'audizione precedente, svolgo una breve premessa perché tutti, imprese e politica, dobbiamo essere consapevoli della grande difficoltà che abbiamo – al di là di trovare coperture, accordi politici e strategie comuni, che sono interesse di tutti – nel dare concretezza e rendere operative le scelte che si fanno.

Da qualche anno stiamo realizzando manovre che hanno lo spirito del rigore, ma anche contenuti di sostegno e di stimolo alla crescita e alla semplificazione. Poi, però, si incontra grande difficoltà a far derivare da queste manovre decreti attuativi ed impostazioni operative. Probabilmente, oltre alla discussione che avete svolto con le forze sociali e con il mondo dell'impresa, sarebbe utile che anche politica e mondo dell'economia e del lavoro si uniscano allo scopo di modernizzare il Paese nei gangli effettivi, che sono gli interessi corporativi, le burocrazie pubbliche, tutto ciò che rallenta un meccanismo che dovrebbe essere invece più fluido.

Fatta questa premessa, le rivolgo qualche domanda. Voi ponete giustamente il tema delle garanzie fidi perché siamo di fronte, soprattutto per le piccole imprese, ad una situazione di forte difficoltà del credito. Sia nel decreto «del fare» che nel provvedimento al nostro esame rimettiamo in campo energie per il Fondo centrale di garanzia. Quanta ritenete debba essere l'energia da mettere in campo, considerando ovviamente il fatto che non si può andare da zero all'infinito? Su una scansione triennale, con la garanzia si possono mettere in campo risorse che non costituiscono *stock* di debito ma leva e che diventano debito solo qualora non vengono restituite. Bisogna quindi mettere assieme tutta l'energia possibile da parte delle Regioni, degli enti locali e dello Stato.

In merito ai pagamenti dei debiti della pubblica amministrazione alle imprese, abbiamo combattuto una battaglia durissima e siamo riusciti a portare a casa, in due anni, circa 50 miliardi di euro, per la precisione 47 miliardi nel 2013 e nel 2014. Questo ci ha messo in difficoltà anche nel rapporto debito-PIL e siamo giunti al limite delle nostre possibilità, arrivando addirittura a sfiorare. Tutti, però, abbiamo l'impressione che questo sforzo molto forte, che ci mette in difficoltà dal punto di vista della contabilità nazionale, non si stia in realtà traducendo in risorse che arrivano effettivamente alle imprese e quindi in nuovi investimenti per far ripartire l'offerta dal punto di vista delle dinamiche. Vi chiedo quale impressione avete al riguardo. Ho rivolto prima ai rappresentanti di Confindustria la stessa domanda e ora la rivolgo a voi, perché oltre i dati reali contano anche le impressioni e, in una fase come quella attuale, la stessa psicologia. Se arrivano risorse si pagano le varie imprese che devono avere i soldi e quindi, tra esse, si fluidifica quel meccanismo che non è incagliato solo tra lo Stato e le imprese.

Da ultimo, mi soffermo sul cuneo fiscale e sul costo del lavoro. È questa una politica prioritaria? Fatta con poche risorse, rischia di essere una politica non adeguata a sostenere la crescita. Certo, è vero che abbiamo bisogno di maggiore competitività e quindi se riduciamo il costo complessivo del lavoro si va avanti in modo migliore. Ma adesso bisognerà scegliere dove mettere il carburante per fare le politiche pubbliche e sostenere la competitività. Per il mondo della piccola impresa, che è diverso da quello della grande impresa, questa politica in quale misura è un elemento fondamentale per la competitività? Servono forse altre misure alternative a quelle delineate?

Avete stipulato accordi importanti con il sistema bancario. Il fenomeno della mancanza di credito continua però ad essere rilevante. Vi chiedo se anche per voi è necessario sostenere l'idea di procedere ad una nuova patrimonializzazione delle banche attraverso la valorizzazione degli assetti partecipativi, come – per esempio – quelli della Banca d'Italia, per dare maggiore forza e solidità al sistema e avere rovesci patrimoniali più adeguati.

Potrei rivolgerle altre domande, ma mi limito a queste.

ZANONI (PD). Ringrazio il presidente Malavasi per la sua disponibilità e per la sua interessante introduzione nella quale ha sottolineato alcuni aspetti che vorrei riprendere. Il primo concerne le difficoltà degli enti locali nell'approvare i bilanci entro la fine dell'anno. Rilievo che condivido totalmente, perché a seguito di una normativa farraginoso, che non tiene assolutamente conto dei tempi dell'*iter* dei bilanci dei Comuni, si danno risposte nel mese di dicembre quando sarebbe necessario avere determinate indicazioni prima dell'inizio del periodo di esercizio. È un aspetto importante perché nessuna impresa privata darebbe ai propri dirigenti gli obiettivi dell'azienda nel mese di dicembre: a dicembre si danno quelli per l'anno successivo non per quello passato. Pertanto, tutti gli strumenti messi in piedi, anche in modo intelligente, sul piano del raggiungimento degli obiettivi, all'interno di questi enti non possono funzionare se non diamo gli obiettivi all'inizio dell'anno.

Altro aspetto su cui mi vorrei soffermare concerne la sovrapposizione tra la rete delle piccole e medie imprese e le reti dei Comuni, dal momento che entrambi vantano una presenza capillare sul territorio nazionale. Credo però si debba riscoprire la capacità di lavorare insieme. In primo luogo, perché se in relazione ai Comuni, come spero, sapremo trovare qualche spazio di manovra sul patto di stabilità con riguardo allo sblocco degli investimenti che interessano in particolare gli avanzi di amministrazione dei Comuni (soldi appena ottenuti che gli stessi potrebbero sospendere immediatamente) si avrebbero dei riflessi proprio sulle piccole imprese. Si tratta infatti di piccoli investimenti per progetti di minore entità e facili da attivare con modalità di affidamento più celeri rispetto alle grandi imprese. Ciò significherebbe immettere immediatamente soldi nell'economia.

Altro aspetto concerne la scarsa attenzione che l'amministrazione dimostra nei confronti dello snellimento delle pratiche burocratiche. Porto un esempio. Gli Sportelli unici per le imprese in alcune realtà hanno dato risultati positivi, essendo stati oggettivamente di sostegno alle imprese per prendere in carico il problema dell'azienda cercando di trovare una soluzione nell'insieme di autorizzazioni e procedure richieste. Purtroppo, come in Italia avviene sovente con le *best practice*, che non riescono a trovare un'applicazione capillare sull'intero territorio, questo strumento non ha avuto altrettanta fortuna nel resto del Paese.

Credo debba essere importante creare tra gli enti locali e le piccole e medie imprese un clima di fiducia reciproca. I Comuni devono lavorare di più, ma le piccole e medie imprese devono avere maggiore rispetto delle regole. Dobbiamo dargliene poche e buone ma queste poi vanno rispettate. Quando vado in Germania, a Berlino, mi piace molto constatare quanti giovani prendono i mezzi pubblici senza che nessuno controlli se fanno il biglietto o meno: e questo perché non ve n'è alcun bisogno. Lì le regole sono ferree e se non le si rispetta si viene severamente sanzionati. Quindi, poche regole, pochi controlli, ma un maggior rispetto da parte di tutti.

GALLI Giampaolo (*PD*). Ringrazio il presidente Malavasi per la sua relazione che pone tante questioni. Provo a sollevarne due. La prima concerne il cuneo fiscale. La critica mossa da tutti è che l'obiettivo di ridurre il costo del lavoro è giusto ma il *quantum* non è sufficiente. Certamente se si trovassero altre risorse sarebbe meglio. Lo considero auspicabile, anche se non molto probabile da qui all'approvazione di questa legge di stabilità. Qualcuno ha provato a fare un esercizio consistente nel tentativo di concentrare queste poche risorse su qualcosa di più significativo anziché disperderle in mille rivoli. Mi riferisco alla parte del cuneo che riguarda le imprese e non a quella relativa ai lavoratori. Si potrebbe ipotizzare di impegnare le scarse risorse per rafforzare i confidi, una delle questioni sollevate dal presidente; oppure per rafforzare il Fondo di garanzia ed evitare quella tensione, che mi è sembrato di cogliere, tra piccoli e meno piccoli; o ancora per rafforzare una norma positiva come il credito agevolato ex Sabatini per l'acquisto di beni strumentali. La domanda è se, a parità di risorse, si hanno idee su come spendere meglio questi pochi soldi a disposizione.

Un'ultima considerazione. In varie circostanze, in particolare nel decreto «del fare», ci siamo trovati con posizioni diverse tra Confindustria e R.ETE Imprese Italia. Per quel che mi riguarda l'ottica dovrebbe essere di fare il massimo per l'intero sistema delle imprese, senza mettere in contrapposizione le une con le altre. Tuttavia avverto, dai vari accenni del presidente sulla questione delle aliquote INAIL e dello stesso Fondo di garanzia, che tali questioni sottendono opinioni diverse che poi, in fase di emendamenti, diventano precise e non più sfumabili a parole.

Rivolgo pertanto un invito a Confindustria e alle altre organizzazioni di imprese affinché trovino al loro interno punti di composizione. Ovviamente il Governo e il Parlamento si assumeranno le rispettive responsabi-

lità ma se cercate di farlo prima voi è meglio. È evidente, infatti, che voi comprendete con più chiarezza di chiunque altro qual è il peso dei diversi interessi dal momento che le questioni sono effettivamente rilevanti per l'una o l'altra organizzazione o categoria di persone e imprese che lavorano e producono e tutte, giustamente, devono essere tutelate.

URAS (*Misto-SEL*). La mia prima domanda riguarda l'imposizione fiscale. Abbiamo tre grandi filoni di imposizione fiscale: uno concerne le persone fisiche e giuridiche, un altro riguarda i consumi e l'ultimo il patrimonio. In Italia l'imposizione sui patrimoni è la più ridotta, mentre quella sulle persone fisiche e giuridiche è la più significativa, anche se altrettanto significativa è quella sui consumi. Se un Paese volesse porsi il problema della sua crescita complessiva e non del privilegio, farebbe l'esatto contrario. Allora, cosa pensate di questo? Chiedo se le coperture che devono derivare alla finanza pubblica per poter intervenire su investimenti e così via, possano essere rintracciate anche in una più equilibrata imposizione fiscale che colpisca la rendita e il patrimonio.

Passo alla seconda domanda. Veniamo dalla vicenda sull'IMU; sono un senatore e avrei potuto pagare benissimo la tassa sull'IMU della mia prima casa e così potrebbero fare tantissime altre persone che hanno un reddito elevato. Quella dotazione finanziaria l'avremmo potuta investire, per esempio, in un piano nazionale di recupero, riqualificazione e ristrutturazione del patrimonio edilizio esistente, privato e pubblico, per allargare la base produttiva, perché questo Paese soffoca dal momento che chiude le attività produttive. Allora intercettare risorse per ridurre genericamente un peso fiscale che rischia di non produrre effetti, neppure di sostegno ai consumi da domanda interna (alla fine compreremo telefonini nel mercato tedesco piuttosto che in quello giapponese o americano, perché noi rischiamo di non produrre più nulla), non vi pare che sia un orientamento difficilmente condivisibile per chi ha la preoccupazione non solo di mantenere in piedi le proprie imprese ma, se possibile, di generarne altre e tutte quante in attivo?

MALAVASI. Il senatore Sangalli ha fatto una premessa che condividiamo: questo Paese ha tante stranezze e una di quelle che a volte risulta davvero incomprensibile è che la legislazione che produce è tanta, ma poi quella che arriva all'utilizzo a volte ha tempi sicuramente inaccettabili, altre volte non arriva mai. Ci sono statistiche che dimostrano non una scarsa attività lavorativa del Parlamento in termini legislativi, ma di fruibilità per i cittadini e per le imprese. È un problema di regolamenti; decisamente non ho dimestichezza con la macchina legislativa, però tra l'attività legislativa e l'attività burocratica (non so se posso definirla così, comunque del potere burocratico interno) probabilmente servirebbero azioni decisive.

Tocco ora il tema delle garanzie per rispondere in parte al senatore Galli. Esprimiamo preoccupazione per il fatto che il meccanismo di accesso è cambiato: non essendoci privilegio di nessuna dimensione rispetto

all'accesso e avendo anche una duplicazione tra garanzia privata e garanzia pubblica, il nostro timore è che la garanzia possa essere svuotata rapidamente dagli interventi delle banche per un verso e dagli interventi di grandi operazioni dall'altro; hanno legittimità di accedervi, però stabiliamo quanto, stabiliamo una riserva come fanno in molti altri Paesi. Anche in questo caso non vi do le dimensioni e accolgo l'invito del senatore Galli quando dice di pensare anche noi ad una soluzione. Assieme agli amici di Confindustria e alle altre organizzazioni, anche noi possiamo tentare di ridefinire una parte di fruibilità con dignità di ogni soggetto. Se non ci sono riserve e le quantità sono limitate, ed arrivano dieci operazioni ciascuna da qualche miliardo, il Fondo di garanzia chiude.

La questione non è tanto se vince l'uno o l'altro; se lo strumento di garanzia non interviene perde il Paese, perché chiudono le imprese. Non voglio aprire ora una discussione sui problemi che hanno le banche (le banche dicono che li abbiamo noi, ma se anch'esse qualche volta dicesero quali sono i loro problemi forse troveremmo meglio le soluzioni), però dico semplicemente che la garanzia negli ultimi cinque anni ha perso quote rilevanti e i livelli di sofferenza all'interno delle banche sono ormai tra il 16 e il 19 per cento, secondo le aree del Paese, e all'interno dei confini tra il 6 e l'8 per cento; quindi una qualche competenza e qualità per la sopravvivenza in questi cinque anni di enormi difficoltà del Paese l'hanno avuta. Prima di dirvi che ce ne vogliono altri, faccio presente che ne mancavano anche durante questa legislatura, quando questo Governo ha iniziato a lavorare; poi ci sono stati interventi che hanno dato la possibilità di rimpinguare il Fondo. Quest'ultimo è di sicuro modestamente dimensionato, ma soprattutto i modi di accesso ci preoccupano, perché potrebbe essere davvero sbilanciato rispetto ai bisogni dei vari soggetti economici che, a pari titolo secondo me, compongono la nostra difficoltà finanziaria in questi anni.

**Presidenza del presidente della 5ª Commissione
del Senato della Repubblica AZZOLLINI**

(Segue MALAVASI). Per quanto riguarda la pubblica amministrazione, quanto affermato dal senatore Sangalli è purtroppo vero: l'abbiamo evidenziato a più riprese nelle audizioni quando è stata fatta quella scelta. Abbiamo apprezzato la scelta, ma il meccanismo con il quale si arriva alle imprese è complesso. D'altra parte, la legge si riferisce ai pagamenti alla pubblica amministrazione e non alle imprese, quindi ha funzionato il trasferimento, ma ora è necessario che le Regioni regolamentino, legiferino e così via.

Abbiamo ancora uno *step* enorme, una distanza enorme tra chi si è iscritto con il proprio debito sulla piattaforma CONSIP e chi non l'ha

fatto. Quindi il meccanismo è complesso ma se il Parlamento e il Governo avessero voluto affrontare davvero il problema, probabilmente per alcuni segmenti di debito il livello della compensazione sarebbe stato sicuramente celere, fruibile e, secondo me, anche documentabile nei confronti dello Stato.

Per quanto concerne il costo del lavoro ed il cuneo fiscale, anche in questo caso faccio riferimento alle riflessioni del senatore Galli. C'è poco per l'uno e poco per l'altro: potranno essere 14 o 15 o 16 miliardi, ma non credo che cambi la vita (meglio di nulla, per carità). La scelta che è stata fatta va nella direzione che ci aspettiamo, però facciamo fatica a comprendere. Quando parliamo di poco coraggio, non si tratta del coraggio della politica che non c'è stato, ma del coraggio di non scegliere alcuni tagli.

Proponiamo un documento che avrete modo di vedere e che abbiamo già presentato venti giorni fa al presidente del Consiglio Letta. Prendo una voce delle voci, che è una dimostrazione di tagli non trasversali, come i 2,5 miliardi ai Ministeri ed il miliardo alla Regione. Mettendo le clausole di salvaguardia in nuove entrate (già tremo perché potrebbe finire come per l'IVA; però non apro a questa preoccupazione, vedremo e faremo le nostre battaglie), non è che non pensiamo al fatto che nel triennio può avere un'influenza diversa. A parte la *spending review*, bisognerebbe quotare quanto se ne ricava, in quanto questa grande innovazione, che ormai è da tre anni nella legislazione italiana, non ha dato secondo noi grandissimi risultati. Prendo un caso singolo, CONSIP: 137 miliardi di acquisti, non sono bazzecole. Per chi come me produce beni, quando si vende viene stabilito che oggi devo vendere questo bicchiere ad un euro, ma il prossimo anno a pari quantità a 0,9. Non si accontentano di fissare lo 0,9, vogliono sapere come fai, che azioni metti in campo. Le prime volte sembrava una violenza, in realtà hanno ragione perché il sistema fa rete anche rispetto all'informazione e al *know-how*. Rispetto a quei 117 miliardi, secondo noi in tre anni è possibile recuperare 20 miliardi. Perché non lo si fa? È documentabile, sono beni e servizi. Perché non si vuole affrontare la questione? Erano troppi 20 miliardi? Saranno 15, adesso non mi metto a discutere le cifre, però quando parliamo di poco coraggio non è un'accusa alla politica in sé. Non è che i saldi stanno per forza a 11 e 9,5, come adesso, perché potrebbero essere anche a 30 e 28. Basta capire dove si va ad incidere rispetto ai tagli; non devo dirvi dove tagliare, anche se per alcuni casi abbiamo fatto degli esempi molto chiari.

Quanto all'INAIL, avete raccolto il nostro suggerimento (se poi non era il nostro siamo comunque in sintonia con ciò che avete fatto, anche se è esattamente la metà di quello che vi chiediamo). Questi due mondi hanno un avanzo di 2 miliardi sulle prestazioni, per non parlare dei fondi. Ripeto: stiamo parlando di prestazioni, per fortuna. Non possiamo andare da un'altra assicurazione, perché c'è questa e funziona: noi pensiamo che sia giusta e che debba rimanere; è iper patrimonializzata. Date gli sconti veri, con differenziazioni, a chi fa investimenti veri in azienda, in sicurezza, in ambiente di lavoro ed in salute. A nostro parere, si potrebbero ricavare molte più risorse incidendo in maniera mirata.

Se fosse questa la strada – che il Parlamento potrebbe ancora riprendere – allora rispetto ai bisogni si potrebbe davvero intervenire su due punti. So che ci può essere differenza tra noi ed altre tipologie di imprese, ma troveremo il modo. L'intervento sul cuneo fiscale è evidentemente un'azione diretta ai consumi: il lavoratore avrebbe più soldi in tasca, ma dove stanno i soldi per le imprese? Per il mondo dei piccoli stanno nell'IRAP; alzate questa benedetta barriera dell'IRAP. Adesso è a 10,5. La volete portare a 18, 20 o 25? Noi abbiamo messo per iscritto delle proposte. Occorre trovare una massa monetaria più rilevante: questo è il nodo vero.

Passo ora al tema di reti, imprese e Comuni. Per la verità, là dove i Comuni sono degli armatori economici, ciò rappresenta una grande opportunità per le imprese. Nel Paese c'è differenza in ordine ai ruoli che giocano gli enti locali: Comuni, Province e Regioni, a volte con delle difficoltà, rappresentano una grande opportunità di crescita e di fare sistema per il territorio. Rispetto al Patto di stabilità non c'è dubbio che il miliardo e mezzo risponde prioritariamente ai piccoli Comuni, perché lì si tratta di mantenere l'efficienza e di mettere in sicurezza la luce, le strade, eccetera. Benissimo, lo riconosciamo e lo abbiamo anche riportato nella relazione.

Quanto agli Sportelli unici, alcuni funzionano bene (anche se, per la verità, non rispetto alle aspettative), mentre altri non funzionano affatto. Ma di cosa si tratta? Della «cattiveria» dello Sportello, o piuttosto del fatto che in questo Paese la macchina pubblica continua a non parlarsi? Vi faccio l'esempio di quanto è capitato al sottoscritto due giorni fa. Dovendo fare un documento, mi sono recato all'anagrafe del mio Comune (che è lo stesso di un onorevole presente in questa sede). L'addetto mi ha chiesto la carta di identità, che io avevo dimenticato in macchina. Mi è stato quindi detto che non potevo fare il documento. Ho però fatto presente che, aprendo il *computer*, si sarebbe risaliti alla mia carta d'identità, in quanto mi era stata rilasciata proprio da quell'ufficio. Mi è stato detto che ciò non era possibile e che dovevo andare a prendere la carta d'identità. Si tratta di una banalità, che però dimostra che se gli uffici della pubblica amministrazione non dialogano in automatico in ordine ai documenti in loro possesso e la colpa finisce con il ricadere sempre sul cittadino, noi potremo istituire tutti gli sportelli unici che vogliamo, ma questi funzioneranno sempre modestamente.

Un altro tema da affrontare è quello della riforma fiscale; persone fisiche e giuridiche, patrimonio e – aggiungo – finanza. Due anni fa, quando svolgevo un'altra attività, il mondo delle imprese (compresa Confindustria) – lo ricorderà il senatore Galli – fece una proposta al Parlamento nel momento in cui sembrava che il Paese fosse al fallimento, chiedendo una patrimoniale da 8 miliardi. Non abbiamo chiesto una patrimoniale per l'eternità, ma finalizzata ad un obiettivo che era il costo del lavoro e la competitività. Quindi, non siamo contrari ad affrontare i temi di un diverso spostamento del carico fiscale: siamo contrari a questa imposizione del carico fiscale dell'IMU. Perché quando uno ci lavora dentro, un capannone è un bell'investimento, ha un grande costo, ma senza quello

non si produce e non si lavora; vale tanto come una macchina ad alta tecnologia, come i *computer*, come i controlli numerici, che vanno in ammortamento. Almeno dateci la deducibilità. Non ci viene dato neanche questo e ci pare di essere stati un po' presi in giro, anche perché, in uno dei provvedimenti che avete varato, la deducibilità, sia sulla casa che sui terreni, ad una certa categoria è stata data.

PRESIDENTE. Presidente Malavasi, la ringrazio per il contributo che ci ha offerto.

Dichiaro conclusa l'audizione.

Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 14,55.